

“Non far tramontare il sole sulla tua ira”: questa frase, cara Comunità, usciva spesso dalla bocca di mio padre. “Non far tramontare il sole sulla tua ira”: mi trasmetteva questo concetto, in modo amabilissimo, come una specie di sapienza di vita, corrispondente al suo essere clementissimo. Se abbia agito proprio così nel rapporto con mia madre, non lo so; i miei genitori non litigarono mai davanti a me e a mio fratello. “Non far tramontare il sole sulla tua ira”: se mio padre abbia vissuto secondo questa massima, quando colleghi dell'università lo irritarono o quando la governante, piuttosto cattiva, aveva di nuovo minacciato di licenziarsi, non lo so. So solo che ripeteva volentieri questa frase e che quindi me l'ha inculcata. Il fatto che sia una frase della Bibbia, tratta dal Nuovo Testamento, era chiaramente sottinteso; penso perfino che mio padre, di tanto in tanto, pronunciava la frase nella sua redazione biblica, al plurale invece che al singolare: “Non fate tramontare il sole sulla vostra ira”. Ma come stanno le cose davvero con questa frase biblica? Nei versi della Bibbia, cara Comunità, che sono entrati nel discorso generale, come appunto quelli sull'ira e il tramonto del sole, vale sempre la pena gettare un'occhiata al contesto biblico. Che mette al riparo da fraintendimenti. E oggi abbiamo la fortuna che la saggezza della commissione che ha scelto il testi biblici per i culti e la predicazione della domenica ci abbia dato esattamente questo contesto sulla frase del tramonto del sole e dell'ira come testo della predicazione della XIX Domenica dopo Trinitatis. Leggo dunque, dalla Lettera agli Efesini, il passo che si trova al capitolo 4, versetti da 22 a 32:

*22 Avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; 23 a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente 24 e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità.*

*25 Perciò, bandita la menzogna, ognuno dica la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri. 26 Adiratevi e non peccate; il sole non tramonti sopra la vostra ira 27 e non fate posto al diavolo. 28 Chi rubava non rubi più, ma si affatichi piuttosto a lavorare onestamente con le proprie mani, affinché abbia qualcosa da dare a colui che è nel bisogno. 29 Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca; ma se ne avete qualcuna buona, che edifichi secondo il bisogno, ditela, affinché conferisca grazia a chi l'ascolta. 30 Non rattristate lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati suggellati per il giorno della redenzione. 31 Via da voi ogni amarezza, ogni cruccio e ira e clamore e parola offensiva con ogni sorta di cattiveria! 32 Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonati in Cristo.*

Ora, cara Comunità, poiché conosciamo il contesto della frase sul tramonto del sole e l'ira, è chiaro che il tono benevolo di mio padre si accordava perfettamente a questo versetto. Perché qui si parla alle persone in modo sorprendentemente gentile. Non ci sono minacce né invettive né rampogne. Qui si parla alle persone, evidentemente, che hanno già mentito una volta. Non è una catastrofe; ma, per favore, in futuro dite la verità. Qui ci sono persone travolte dall'ira; anche questo non è un disastro, ma, per favore, entro stasera vedete di tornare con i piedi per terra. Qui ci sono addirittura persone che hanno rubato. Nemmeno loro vengono condannate, ma vengono istruite, in futuro, a vivere del frutto del lavoro delle proprie mani. Questo testo mi torna in mente ogni volta che ascolto questi versi, molto improntati alla cura d'anime: non è stato bene quel che ti è capitato: menzogna, ira, furto. Ma puoi ricominciare in modo nuovo. Hai perfino una vera e propria proroga, fino a stasera, per abbandonare l'ira e tornare coi piedi per terra. Fallo, di tornare coi piedi per terra, entro il momento in cui il sole affonda nel mare e non appallottolarti come un riccio dentro la tua cattiveria; non permettere a te stesso di continuare a mentire, ad essere adirato e ad appropriarti di beni altrui.

Fin qui, bene. Ma il nostro testo contiene ancor più sapienza di vita, cara Comunità, di quella espressa dalle frasi che abbiamo testé trattato. L'allievo dell'apostolo Paolo che, nello Spirito,

molti secoli fa indirizzò queste frasi alla comunità cristiana della città portuale di Efeso, conosceva un consiglio piuttosto saggio su come evitare comportamenti negativi come l'ira che dura per giorni, la menzogna costante e il continuare a rubare. Il suo consiglio era tanto semplice quanto sagace: è la lingua a fare la differenza! Chi bada al proprio modo di parlare non vive per niente nella sfera in cui possiamo commettere ira, menzogna e furto e in cui, infine, si annidano i nostri comportamenti. Se noi, cara Comunità, badiamo al modo in cui parliamo, abbiamo sempre presente che è meglio restare calmi, dire la verità e prestare attenzione ai beni altrui. Nella lettera è scritto: *“Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca; ma se ne avete qualcuna buona, che edifichi secondo il bisogno, ditela, affinché conferisca grazia a chi l'ascolta. [...] Via da voi ogni amarezza, ogni cruccio e ira e clamore e parola offensiva con ogni sorta di cattiveria!”*.

Chi grida volentieri contro gli altri ha difficoltà ad uscire dalla propria ira. Chi guarda agli altri con amarezza e cruccio, racconta volentieri a se stesso menzogne sulla vita. Chi parla in danno degli altri non li prende davvero sul serio e non presta attenzione a ciò che è importante e per loro e che gli appartiene. Questo parlare “deragliato” è detto, dall'autore del nostro testo di predicazione, “cattivo” perché questo modo di parlare (“parola cattiva”) fa guastare tutto: il buon comportamento diventa un comportamento cattivo, guasto; la calma diventa ira; la verità, menzogna; l'onestà, furto. Alla fine, tutto è guasto, tutto è marcio.

Parole sagge, quelle che ascoltiamo oggi dalla lettura del testo di predicazione. Parole sensibili, quelle che si possono leggere nell'epistola agli Efesini, cara Comunità. Ma, purtroppo, devo riconoscere, onestamente, che talvolta è dannatamente difficile restare nella verità. Talvolta è dannatamente difficile restare calmi. E talvolta è dannatamente difficile tenere le dita lontane da ciò che, in effetti, non mi appartiene. Esplicito ciò, adesso, non con la mia vita, perché presumo che le cose non vadano così solo per me. Vivere così, secondo quanto intende la lettera agli Efesini, talvolta davvero non è semplicissimo. In battito di ciglia, il sole è già tramontato sulla mia ira. E ho parlato di un'altra persona. Perché è così gloriosamente stupida, così terribilmente maldestra, che sparlare è un vero piacere e tutti gli altri intorno a me fanno lo stesso. Si partecipa volentieri a questo. Oppure, ero amareggiato e furioso per quel che mi era accaduto ingiustamente a causa di qualche imbecille. In questi casi è difficile restare di animo lieto.

E io sono così, cara Comunità, almeno di tanto in quando; così siamo noi, almeno di tanto in quando. E qui l'epistola agli Efesini, questa mattina, ci sprona a rinnovarci nello spirito e nella mente e pensa che si possano indossare un comportamento migliore, un modo di parlare migliore, una calma, una veridicità, un'onestà migliori, come fossero un vestito: *“rinnovati nello spirito della vostra mente”* rivestitevi dell'“*uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità*”. Ma si possono davvero deporre menzogna, ira e disonestà, l'intero comportamento marcio, lo sparlare a braccio, come fossero un paio di calzoncini sporchi o come delle calze puzzolenti? Si può indossare un comportamento migliore e un modo di parlare più consono, come se fossero calze fresche di bucato e calzoncini puliti? Dov'è l'armadio in cui si trova tutto, fresco di bucato e stirato? Per esempio a casa mia?

Le risposte a queste domande angosciose, cara Comunità, le risposte alle domande angosciose che tutti noi abbiamo, si trovano alla fine del nostro testo di predicazione, tratto dall'epistola agli Efesini: *“Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonati in Cristo.”* Vuol dire che se siamo grati perché Dio, per sola grazia, perdona in Gesù Cristo tutta la nostra colpa, allora possiamo anche noi perdonare, amorevolmente e di cuore, affogare l'ira montante in questa amorevolezza, possiamo non mentire in faccia a qualcuno, perché Dio l'ha perdonato al pari di noi, possiamo non derubare nessuno che è, al pari di noi, figlio di questo Dio così infinitamente generoso. Chi è grato a Dio è gentile e cordiale. Parla in modo gentile e cordiale, non con odio, volgarità e scorrettezza. Chi sa di dovere la propria vita a Dio non toglie qualcosa a qualcuno senza averne diritto, ma dona volentieri qualcosa all'altro, così come egli stesso è stato destinatario di doni: in modo immotivato, per pura grazia.

Così è scritto, inoltre, non solo nell'epistola agli Efesini e nel Nuovo Testamento; prima, abbiamo ascoltato il passo dall'Antico Testamento, tratto dalla Bibbia ebraica, in cui Dio promette a Mosè di vincere l'ostinazione, il “collo duro” del popolo mediante le grandi opere

fatte al popolo d'Israele, che quasi automaticamente portano alla gratitudine, a parlare con gratitudine, ad azioni animate dalla gratitudine e quasi in automatico alla gentilezza e alla cordialità. Pregare aiuta a ringraziare. Di siffatte azioni miracolose parla anche il Vangelo di questa domenica, di cui abbiamo ascoltato la lettura poco fa. Ma non solo le persone di allora, tanto, tanto tempo fa poterono essere grate; anche noi, oggi, possiamo essere grati per le azioni miracolose di Dio: per qualche giorno meraviglioso a Roma, per esempio, posso essere sempre grato e, presumo, lo siano anche molti tra noi. Oppure, si può essere grati per poter vivere in questa splendida città per un tempo più lungo, come pure fanno altri tra noi, che sono membri di questa comunità e non sono solo ospiti. L'armadio con la roba fresca di bucato, stirata, però, è davvero a casa nostra, nella casa di ognuno di noi, uomo o donna. Intendo riferirmi alla Bibbia, all'innario: leggere testi biblici aiuta a vivere grati, nella gentilezza e nella cordialità. Cantare gli inni dell'innario aiuta a ringraziare, a parlare con gentilezza e cordialità e a vivere grati. Gli inni di Paul Gerhardt, cara Comunità, trovo che siano particolarmente adatti a questa bisogna e pertanto oggi cantiamo il suo inno "Io canto a te con voce e cuor"; in via eccezionale, cantiamo tutte le strofe dell'innario. Ben diciotto. Molti sanno, presumo, che quest'anno commemoriamo il 350° anniversario della morte di Paul Gerhardt; i suoi testi suonano sempre molto freschi e ci parlano in modo immediato. "Ich singe dir mit Herz und Mund" ["Io canto a te con voce e cuor"] fu composto nel 1653, quando Gerhardt era prevosto in un piccolo borgo agricolo a sud di Berlino. Uno comincia ("io canto"): uno, la voce solista, il poeta o chiunque sia coinvolge presto gli altri "da ciò prima e poi ne viene scorrendo molta salvezza e bene". E poi quell'uno mostra a noi tutti i grandi miracoli: il bel firmamento, la rugiada e la pioggia per i campi, il frutto del raccolto adesso, Ringraziamento per il Raccolto: "Ah, Signore, questo viene da te". Così tutti insieme giungiamo a ringraziare. Con cuori, bocca e mani.

Ora, non devo tenere una predica sull'inno, commentando ogni strofa di Gerhardt. L'inno parla da sé. L'ho inserito nella liturgia del servizio divino solo perché ci fornisce un buon aiuto per ascoltare non solo il testo per la predicazione, tratto da Efesini, ma anche a viverlo. Rivestirsi dell'uomo nuovo, che non fa tramontare il sole sull'ira, proprio così come raccomandava di fare mio padre; una persona che si rapporta agli altri con gentilezza e cordialità, senza rancore, senza ira, grata di cuore per i grandi miracoli della variopinta grazia di Dio. Sempre, di continuo in modo nuovo. Ora. E finché il sole non tramonterà di nuovo. Amen.